

Ricordi di guerra

L'emergenza che stiamo vivendo a causa del coronavirus, o Covid-19 che dir si voglia, ha riportato alla mia memoria con particolare vivezza i miei ricordi di guerra di bambino; credo del resto che una tale associazione di idee sia piuttosto naturale in un uno come me che, dopo aver conosciuto da bambino uno dei cavalieri dell'Apocalisse, la guerra, si trova ora, nella sua vecchiaia, di fronte a un secondo, la peste.

Nell'estate del 1944, essendo nato nel 1936, avevo quasi otto anni e vivevo coi miei nonni paterni, Aurelio e Carmela, che chissà perché tutti chiamavano Gigina, nella loro villetta di campagna di Castiglione di Cervia, dove, a causa della guerra, si erano trasferiti già nell'estate precedente, pensando di essere più sicuri lì che a Ravenna, dove normalmente abitavano.

I nonni mi avevano preso con loro quando avevo appena un anno, dopo la morte di mia madre, perché mio padre Tomaso, ingegnere delle ferrovie dello Stato con sede a Firenze, non era in grado di tenermi con sé e solo di rado poteva venire a trovarci; è però proprio l'inaspettato arrivo a Castiglione di mio padre il primo evento di quella fine di estate che è rimasto impresso nella mia memoria, per la sua importanza, ma, forse ancora di più, perché il babbo aveva una storia piuttosto avventurosa da raccontare.

Avendo deciso che era ormai il caso di svignarsela, alla prima occasione aveva lasciato Firenze alla chetichella, prendendo il treno per Faenza; però, nei pressi di Marradi, il treno, a bordo del quale era anche un reparto tedesco, era stato costretto a fermarsi da ostacoli posti sui binari e subito, dal fianco del monte a un lato della ferrovia, una mitragliatrice aveva cominciato a sparare; era evidentemente un attacco dei partigiani e i Tedeschi del treno avevano subito cominciato a rispondere al fuoco; essendo poco interessato a vedere come andava a finire, mio babbo si era gettato giù dal treno dalla parte opposta e, inforcato il caval di San Francesco, se ne era venuto a piedi fino a Castiglione di Cervia.

In quei giorni tutti gli uomini atti alle armi dovevano stare attenti a non farsi prendere nella rete della coscrizione obbligatoria di Salò e questo riguardava anche mio babbo, che aveva allora trentanove anni; in casa esisteva però una preziosa risorsa, sotto forma di un solaio, cui si accedeva attraverso una botola facile da mascherare, ed è lì che mio babbo, a ogni movimento sospetto, si rifugiava insieme ad altri, fra cui Ivo, il contadino che si occupava del piccolo podere di proprietà di mio nonno annesso alla casa.

Il fronte della guerra si andava facendo sempre più vicino: il 26 Agosto aveva avuto inizio l'offensiva alleata contro la linea Gotica, una successione di posizioni fortificate tedesche estesa da mare a mare che, per la maggior parte del suo percorso, coincideva con la catene appenninica; gli alleati avevano scelto di scatenare il loro attacco principale contro il settore adriatico della linea, che correva sulla sinistra del fiume Foglia, subito a Sud di Pesaro, con l'obiettivo di sboccare nella pianura romagnola ⁽¹⁾.

La linea Gotica fu effettivamente superata, ma non vi fu un vero sfondamento e i Tedeschi ripiegarono in buon ordine, continuando a combattere tenacemente; duramente contrastata,

¹ Vi fu però anche un altro attacco, quasi altrettanto importante, contro il settore centrale della linea corrispondente ai passi della Futa e del Gigo, con obiettivo Bologna e Imola.

l'avanzata alleata fu quindi lenta, cosicché Rimini fu occupata solo il 20 Settembre ⁽²⁾. A partire dalla fine di Agosto i miei famigliari e io ci trovavamo quindi nelle immediate retrovie di un fronte di combattimento, che si andava lentamente avvicinando, e cominciarono i bombardamenti; dapprima furono colpite soprattutto le città importanti e ricordo bene la sera, credo di fine Agosto, nella quale stemmo tutti a guardare, dall'aia accanto alla casa, il cielo di Ravenna illuminato dai bengala; a volte tuttavia qualche squadriglia, sa il cielo perché, sganciava un po' di bombe in aperta campagna.

Io mi ci sono trovato più di una volta, ma in realtà non era una situazione di grave pericolo: in aperta campagna la probabilità che una bomba ti cada proprio sulla testa è ovviamente bassissima, il pericolo vero è rappresentato dalle schegge che schizzano attorno, ognuna delle quali può uccidere, però per fortuna la bassa Romagna è un paese pieno di fossi, per cui era sufficiente buttarsi nel fosso più vicino e lì rimanere acquattati, finché il pericolo non fosse passato; l'unico inconveniente era che tornavo a casa tutto inzaccherato per la gioia della nonna Gigina.

Quasi tutti i giorni poi, verso l'imbrunire, arrivava un aereo solitario, che svolazzava in giro e, se vedeva qualche movimento che non gli piaceva, faceva partire qualche raffica di mitragliatrice; suppongo naturalmente che non fosse sempre lo stesso aereo, ma a noi sembrava di sì e così gli avevamo dato un nome; per alcuni era la cicogna, altri, ancora più confidenzialmente, lo chiamavano Pippo.

A parte questo la nostra vita di campagna scorreva ancora abbastanza tranquilla; dovemmo ripetutamente ospitare in alcune stanze dei soldati tedeschi, ma fummo fortunati, perché capitammo sempre con persone educate e gentili; tutt'al più qualche volta ci requisivano qualcosa di commestibile, un pollo del nostro pollaio o delle patate.

Una volta ci capitò un gruppo di cinque o sei soldati molto giovani, imberbi, avranno avuto 17 o 18 anni, tanto che mia nonna si commoveva al pensiero di quei ragazzi così giovani, che fra poco sarebbero stati mandati a morire; una sera gli procurò un pollo, glielo portò vivo e tornò in cucina, ma dopo un po' sentì il pollo che schiamazzava come un disperato, andò a vedere e constatò che i guerrieri del Terzo Reich lo avevano chiuso in una credenza e aspettavano ... che morisse asfissiato; al ché mia nonna lo prese, con mossa per lei abituale gli tirò il collo e lo consegnò ai suddetti guerrieri, togliendoli così da un grave imbarazzo.

La presenza degli ospiti tedeschi non impediva agli uomini di casa di ritirarsi ogni sera in cantina per ascoltare radio Londra da un apparecchio piazzato fra due tini e anch'io fui ammesso a partecipare a questa attività cospiratoria; ricordo ancora le imprecazioni di mio nonno, quando non riusciva a beccare la frequenza giusta.

Vi fu anche l'uccisione, vicino al paese, di un soldato tedesco, probabilmente per mano di un partigiano o sedicente tale; i Tedeschi, secondo le loro regole, presero dieci ostaggi, che avrebbero dovuto essere fucilati, ma il loro comandante doveva essere una brava persona, perché alla fine si lasciò convincere a rilasciarli.

Un giorno verso sera venne giù dal ponte per lo stradone un gruppo di qualche decina di Tedeschi in tenuta mimetica; giunti all'altezza della nostra casa, svoltarono nell'aia e si accamparono per mangiare; chiesero delle patate, che Ivo procurò, e le misero a cuocere in un pentolone che

² Gli alleati infatti non adottarono la tattica del *blitzkrieg*, che avrebbe comportato la penetrazione in profondità delle forze corazzate, con aggiramento dei punti di maggior resistenza; la lotta prese quindi la forma di un prolungato scontro frontale.

avevano con sé; l'ufficiale che li comandava parlava discretamente l'italiano, anche se con un forte accento, e si mise a scambiare qualche parola con Ivo.

La sua faccia è rimasta impressa nella mia memoria, una faccia che, se la incontrassi ora, direi di un freddo intellettuale; ricordo particolarmente, chissà perché, i suoi occhiali non cerchiati.

Curioso come sono i bambini, io stavo ad ascoltarli, ma quando gli sentii dire che loro erano diretti a Pesaro, mi venne una pericolosa tentazione: il fatto è che io sapevo da radio Londra, ascoltata la sera prima, che Pesaro era già in mano alleata, e quindi avrei voluto dirgli, per gentilezza, che non aveva più ragione di affrettarsi; fortunatamente frenai il primo impulso e me ne stetti zitto, ma mi sono domandato molte volte in seguito che cosa sarebbe successo se avessi parlato:

probabilmente un putiferio, o forse no, chissà?

Comunque avevo evidentemente già imparato che in certe situazioni il silenzio è d'oro; forse la guerra fa crescere prima.

La nostra vita semi-normale fu bruscamente interrotta il 23 di Settembre; ricordo questa data con precisione perché era il compleanno di mio padre e io ero stato autorizzato a dormire un po' più a lungo quella mattina; a un certo punto sentii nel dormiveglia, senza però svegliarmi del tutto, il ta-ta-ta di una mitragliatrice e poco dopo arrivò di corsa mio babbo, che mi fece alzare e vestire in gran fretta, mentre intanto sentivamo cadere le prime bombe; stavano bombardando Castiglione. Scappammo di gran corsa nel campo dietro la casa e, mentre correavamo, vedevamo il fumo che si levava dalla casa di Ottavio Mazzanti, detto Gabanaza, cugino primo di mia nonna, che era a solo un centinaio di metri dalla nostra; era stata colpita da una bomba, ma non completamente distrutta.

In fondo al campo c'era un rifugio improvvisato, opera di Ivo, consistente in uno scavo rettangolare coperto con un mucchio di terra sostenuta da travi, con entrate alle due estremità; aveva rischiato di trasformarsi in una trappola per topi, perché una bomba caduta poco lontano aveva smosso la terra e ne aveva fatto inclinare il tetto ostruendo una delle due entrate; della gente stava uscendo dall'altra entrata, fortunatamente ancora aperta, e fra loro notai la figlia di Ivo, Vincenza, bianca in faccia come un foglio di carta.

E' chiaro che l'obbiettivo dei bombardieri era il ponte sul Savio, che sboccava direttamente sulla piazza del paese, ma a quell'epoca le bombe erano tutt'altro che "intelligenti" e cadevano dove volevano, anche a centinaia di metri dall'obbiettivo; così, prima di riuscire a centrare il ponte, caddero qua e là a largo raggio e distrussero parecchie case del paese, nonché la scuola dove, l'anno prima, avevo frequentato la seconda elementare; forse ci fu qualche morto, ma non lo ricordo con precisione, comunque nessuno che conoscessi.

Finalmente, dopo che il ponte era stato distrutto e i bombardieri se ne erano andati, potemmo tornare alle nostre case, molto scossi, come è facile immaginare; nel pomeriggio mio babbo si mise in strada a piedi, prendendomi con sé, per andare a Canuzzo, un paesino distante quattro chilometri, a vedere che ne era di certi nostri parenti e amici; quello che più gli interessava, in realtà, era di vedere come stava una certa Lina, una ragazza di Ravenna che era sfollata là, con la quale da qualche tempo aveva intrecciato un'affettuosa relazione e che, dopo la guerra, sarebbe diventata la sua seconda moglie.

A Canuzzo non era successo niente e quindi tornammo un po' più tranquilli, ma a casa avemmo una brutta sorpresa: nel pomeriggio c'era stato anche un bombardamento di artiglieria (il fronte si era ormai molto avvicinato) e una granata aveva colpito la facciata della nostra casa, facendovi un bel buco; i nonni, che si trovavano nel retro, non si erano fatti niente, ma naturalmente erano

ancora più scossi di prima e soprattutto si erano ormai convinti che Castiglione era diventato un posto troppo pericoloso per restarci; a ripensarci adesso, mi sembra una reazione abbastanza assurda, perché era assai improbabile che un paese come Castiglione, dove non c'era niente di importante a parte il ponte ormai distrutto, dovesse essere di nuovo preso di mira, ma forse non si può pretendere un comportamento troppo razionale da chi è stato bombardato due volte in un giorno

Detto fatto, quella sera stessa caricammo poche cose indispensabili su un carretto e ci mettemmo in marcia senza meta; il babbo e il nonno tiravano il carretto, io e la nonna Gigina venivamo dietro. Anche altri, fra cui Ivo e famiglia, avevano avuto la stessa idea, e così ci trovammo presto a far parte di una lunga processione di carretti; dopo che avevamo vagato un po' senza meta, qualcuno ebbe un'idea, che fu subito accettata da tutti: si trattava di raggiungere un capannone di bovani situato nel mezzo della cosiddetta "lärğa", un'ampia striscia di terra adibita a pascolo, che si stende fra gli ultimi campi coltivati e le saline di Cervia; vi arrivammo che era ormai notte fonda, buttammo per terra i nostri materassi e ci mettemmo a dormire.

I giorni che seguirono li ricordo come un periodo di vacanza: nel capannone noi bambini eravamo una tribù numerosa e poiché il tempo era bello, con l'incoscienza della nostra età passavamo il giorno a giocare nei prati circostanti; la paura della guerra, seppure c'era, rimaneva confinata in un angolo remoto del cervello, almeno per me era così; della guerra ci ricordava quasi ogni sera il brontolio sempre più vicino dell'artiglieria, ma la cosa non ci preoccupava, perché era impensabile che gli alleati si mettessero a tirare nel vuoto in mezzo al quale ci trovavamo; d'altra parte io sapevo, forse da mio babbo, che era stato tenente d'artiglieria, che se senti il colpo di partenza non ti devi preoccupare, perché, la velocità del proiettile essendo maggiore di quella del suono, se il colpo è diretto a te, ti colpisce prima che tu l'abbia sentito; così, quando la sera sentivo i colpi di partenza seguiti dal fischio e dal colpo d'arrivo, mi mettevo a dormire tranquillo.

Presto però cominciarono i problemi: tutti i giorni c'erano nuovi arrivi e nel capannone si cominciava a stare stretti; Ivo ebbe l'idea di ritagliare una stanza dentro un pagliaio lì vicino, dove ci sistemammo lui, sua figlia Vincenza e io (forse c'era anche sua moglie Maria, ma non lo ricordo); la cosa funzionò per qualche giorno, ma poi il tempo cambiò bruscamente, si mise a piovere a dirotto e, invece di star fuori a giocare, dovemmo tutti rintanarci al coperto; nel nostro pagliaio l'acqua cominciò a sgocciolare dalla paglia del soffitto, per cui eravamo costretti a stare in casa con l'ombrello aperto.

In alcuni si fece allora strada un'altra idea, quella di andare a Milano Marittima e occupare una delle molte case di villeggiatura abbandonate e questo è ciò che decisero di fare i miei famigliari, anche se mi è difficile capire adesso perché mai Milano Marittima dovesse essere meno pericolosa di Castiglione; non avemmo difficoltà a trovare una villetta libera e accessibile, dove potemmo sistemarci in condizioni senza dubbio di molto maggiore comodità che nel capannone della lärğa. Intanto le truppe alleate avevano continuato nella loro avanzata, ma sempre lentamente, sia perché la resistenza tedesca rimaneva tenace, sia perché erano stati ritardati dalle piogge intense iniziate ai primi d'Ottobre, le stesse che avevano costretto noi ad andarcene dal capannone; da una storia ufficiale della campagna d'Italia si ha che gli alleati occuparono Cesena il 20 Ottobre, stabilendo delle teste di ponte oltre il Savio, ma anche che, alla stessa data, il Savio più a valle non era stato ancora raggiunto e anzi Cervia era ancora in mano tedesca.

Ne deduco che arrivarono a Milano Marittima un po' più tardi, verso la fine d'Ottobre o addirittura ai primi di Novembre, e questo grosso modo combacia col ricordo che ho del tempo passato nel

capannone e poi a Milano Marittima; del loro arrivo mi rimane l'impressione che mi fece la processione dei loro camion nel viale principale, tanto maggiore in quanto i Tedeschi li avevamo visti quasi sempre girare a piedi; mi colpì anche la forma di quei camion, che non avevano il lungo muso cui eravamo abituati, ma lo avevano schiacciato.

Del periodo immediatamente successivo ho un ricordo confuso: naturalmente ritornammo a Castiglione ma non subito, perché prima, non saprei dire perché, passammo qualche giorno a Canuzzo, in casa di mia zia Maria (sorella di mio babbo) e della mia cuginetta Paola, almeno così mi sembra.

Una volta tornati a casa ricominciò una vita quasi normale, libera da bombardamenti; per certi aspetti era però simile a quella precedente al passaggio del fronte, perché di nuovo avevamo ospiti in casa, questa volta soldati dell'Ottava armata britannica, che era fatta di molti popoli: a noi capitarono degli Inglesi, ma anche dei Sud-Africani e dei Polacchi,

Anche questi erano gente per bene, che non dava fastidio più del necessario e anzi, rispetto ai Tedeschi aveva per noi il vantaggio di non fare requisizioni; di roba da mangiare ne avevano infatti in quantità sotto forma di molti tipi di scatolette ed erano interessati a scambiarne un po' con quello che noi potevamo dare; la cosa interessava molto anche a noi, perché la nostra dieta si era allora ridotta a patate, fagioli e poco d'altro e quelle scatolette di carne, sardine ecc. erano un benvenuto complemento ed erano davvero buone, o almeno tali ci sembravano; ricordo che una volta, avendo portato loro una bottiglia del vino di mio nonno, fui bombardato di scatolette e anche di una stecca di cioccolato, qualcosa di veramente impagabile per un bambino come me, che da qualche anno non aveva più gustato niente del genere; in realtà la cagnina del nonno, di cui lui andava molto fiero, detto fra noi non era proprio un gran ché, ma quei soldati ne andavano pazzi.

Quanto al valore delle scatolette, lo sto riscoprendo, dopo tanti anni, proprio adesso, in questi tempi di coronavirus, nei quali mi tocca di mangiare sempre in casa.

Ci fu però anche un incidente, per la verità piuttosto grave: un'autoblinda, il cui autista doveva essere sbronzo, entrò nel nostro giardino dalla strada, travolgendone la ringhiera metallica e andando a sbattere contro il muro di facciata, lo stesso dove era stato il buco, nel frattempo riparato, del colpo d'artiglieria: l'autista si fece parecchio male e i danni al giardino e alla casa furono piuttosto gravi.

Poi tutto cominciò a tornare alla normalità: lentamente, perché ad esempio, per tutto l'inverno e oltre, continuammo a vivere senza luce elettrica e con fumosi lumi a petrolio e perché avemmo dei soldati in casa fino all'estate del 45; ricordo infatti un ufficiale polacco alloggiato da noi, che parlava bene francese, cosicché la sera lui e mio padre conversavano seduti al fresco nel giardino. Già in Aprile però era ricominciata la scuola, che durò, mi sembra, fino a tutto Agosto, e così io potei frequentare la terza elementare; siccome la vecchia scuola era stata distrutta, le lezioni si tenevano nella Casa del Popolo, nella stessa aula nella quale la sera avevano luogo le riunioni politiche; quando entravamo in aula la mattina dopo, l'aria era ancora satura del fumo delle sigarette e bisognava, per prima cosa, spalancare le finestre.

Devo dire, per concludere, che la guerra non mi ha lasciato brutti ricordi, né tanto meno incubi, e penso che questo sia vero per molti miei coetanei; non per tutti certo: mi è capitato molti anni dopo, di parlarne con un mio coetaneo tedesco, il quale mi confessò che, anche a quarant'anni passati, certe notti sognava di essere sotto le bombe e si svegliava tutto sudato.

Noi bambini eravamo in certo modo protetti dall'incoscienza propria della nostra età; ho però la

sensazione che anche negli adulti l'eccezionalità della situazione e l'imminenza del pericolo avessero un effetto tutt'altro che deprimente, ma anzi inducessero una tensione, un'eccitazione che li facevano vivere più intensamente e li aiutavano ad affrontare le situazioni difficili con una sorta di allegria; anni dopo mia nonna, che di solito aveva parecchi malanni, si meravigliava ancora ripensando a quanto si era sentita bene nei tempi dell'emergenza. Anche nell'emergenza attuale mi sembra di riscontrare qualcosa di simile in molte persone.

Piero Zattoni, Forlì, Aprile 2020